



Gratuità è amore al destino dell'altro e basta

Dialogo con don Javier Prades





Famiglie per
l'Accoglienza

Gratuità è amore al destino dell'altro e basta

Dialogo con don Javier Prades

Pacengo, 6 novembre 2021

INTRODUZIONE

Javier Prades, rettore dell'Università San Damaso di Madrid, è intervenuto in occasione del Seminario annuale dei responsabili di Famiglie per l'Accoglienza, intitolato: «Gratuità è amore al destino dell'altro e basta» (5-7 novembre 2021). Il tema a cui erano dedicati i lavori dell'incontro è scaturito dall'esperienza che la pandemia ha provocato e ha messo in evidenza: la presenza dell'altro, di chi accogliamo e di chi accoglie noi, è essenziale per la nostra vita. Questa alterità svela la presenza misteriosa del Signore che ci accompagna. In particolare, a don Prades è stato chiesto un aiuto ad approfondire la relazione con quel "Tu" che ci sorprende, a comprendere meglio il significato di questa gratuità pura, che è, appunto, "amore al destino dell'altro e basta", anche quando la vita è messa alla prova da situazioni gravi, da quelle ferite non rimarginabili che accogliamo quotidianamente nelle nostre case e che la pandemia in molte situazioni ha acuito. Per rendere il Seminario un'occasione di reale condivisione del cammino associativo è stato chiesto a tutti i partecipanti di inviare le proprie domande e testimonianze e preparare così, insieme, il lavoro comune.

Tra i tanti interventi arrivati ne sono stati scelti alcuni che sono stati sottoposti a don Prades come spunto per il dialogo: la trascrizione restituisce in modo fedele l'intensità di questo scambio che ha affrontato con profondità temi come la nostra fragilità, la sfida dell'accoglienza, il dolore e le ferite di chi accoglie e di chi è accolto. Il dialogo è introdotto da Luca Sommacal, presidente di Famiglie per l'Accoglienza.

LUCA SOMMACAL

Innanzitutto, saluto e ringrazio don Javier Prades, che è qui con noi oggi, collegato da Madrid.

Don Javier è rettore dell'Università San Damaso di Madrid, è

un caro amico, ed è venuto a incontrarci anche un po' di anni fa. Mi ricordo con grande affetto la profondità delle parole che disse quando ci incontrò a Parma. Sono molto contento e grato di avere la possibilità di poter dialogare con lui oggi.

DON JAVIER PRADES

Vi ringrazio, sono contento di vedervi in cammino così numerosi e così fedeli.

Non è per i numeri, ma è per la continuità, per la vita che permane. Questa è una cosa stupenda, un bellissimo segno in partenza. Dunque, entriamo nel dialogo.

SOMMACAL

Lo scorso anno abbiamo riflettuto su come ci siamo sorpresi a riconoscere essenziale alla nostra vita la presenza dell'altro che avevamo davanti; come da questa sorpresa nasca una consapevolezza che genera un'audacia, che permette di proporsi e incontrare chiunque. Questo perché l'alterità, l'altro, pian piano comincia a svelare la presenza misteriosa del Signore alla mia vita. Così quest'audacia ci ha portato a vivere dei momenti importanti in Italia, in Spagna, come abbiamo ricordato ieri. Abbiamo fatto diversi incontri pubblici dialogando con personaggi di rilievo del mondo politico, culturale, religioso. Importante e fondante è stato per noi anche l'incontro con Don Carrón¹, che ci ha rilanciato a guardare alle fatiche nostre e dei nostri figli come un'occasione per approfondire il rapporto con il Signore; ci ha aiutato a vivere la responsabilità nella conduzione della nostra opera come la cosa più preziosa per il nostro cammino umano.

Il passo che vorremmo proporre per accompagnarci quest'anno vuol approfondire la relazione con quel "Tu", col Signore dunque. Ci siamo accorti di questo "Tu", vogliamo approfondi-

1 Docente di Teologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

re questa relazione con quel "Tu" che ci ha così potentemente sorpresi e che è innanzitutto un rapporto gratuito. Accogliamo i nostri figli gratuitamente. Ma cosa significa questa gratuità pura, questo amore al destino dell'altro e basta, quando la vita dei nostri figli è sfidata da situazioni anche gravi di fragilità? Da quelle ferite che spesso non sono rimarginabili e che in questo anno e mezzo la pandemia ha acuito? Accompaniamo tante famiglie con figli in difficoltà e spesso abbiamo noi continuamente bisogno di essere rifondati: rifondati nello sguardo verso i nostri figli, tra marito e moglie e tra noi amici. È uno sguardo che chiede una gratuità totale, senza misura e senza la ricerca di nessun ritorno, anche se buono. Allora questo sguardo vissuto nei rapporti che abbiamo più cari è fondamentale, è una forma di vita, e modella anche i nostri tentativi di presenza come Associazione. Perché abbiamo incontrato ministri, economisti, responsabili della Chiesa? Perché incontriamo realtà associative con cui nascono rapporti profondi di amicizia?

Il rischio di muoversi esclusivamente per un calcolo è sempre latente. L'apertura gratuita all'altro, invece, può aprire un cammino il cui passo non è ancora tracciato, né tanto meno imposto da chissà quale immaginato ritorno. Alla fine, noi non facciamo politica, ma incontriamo uomini, che alle volte diventano compagni di cammino, e con i quali si comincia a costruire su delle ipotesi. Sono tantissimi gli esempi che abbiamo. Avendo come punto di paragone il nostro Filo rosso² e la Giornata d'inizio anno del Movimento³, ci siamo dati alcune domande per preparare questo Seminario. La prima chiedeva un confronto sull'esperienza di gratuità, esattamente nelle

2 Si tratta di una traccia di paragone e confronto condivisa dalle sedi di Famiglie per l'Accoglienza in Italia e all'estero per tutto l'anno sociale, disponibile qui in appendice.

3 Si fa riferimento al gesto che avvia l'anno sociale del movimento di Comunione e Liberazione.

parole che definiscono anche il titolo del Seminario: «Gratuità è amore al destino dell'altro e basta». Questo è l'argomento che vorremmo affrontare con te questa mattina. La domanda dice: «Sappiamo per esperienza che bisogna essere stati oggetto di un grande amore per amare gli uomini. Dove rintraccio oggi, nella mia esperienza, i segni e le conferme di questo sguardo di gratuità, ricevuto e offerto?».

Sono arrivati tantissimi contributi, che sono il frutto di un lavoro e del fatto che si stia portando avanti un dialogo profondo, si stia camminando insieme, come dicevi tu adesso. Vorrei cominciare con una domanda proprio sulla frase di don Giussani: «Gratuità è amore al destino dell'altro e basta»⁴. Come me, in molti, siamo stati colpiti dall'essenzialità di quel «e basta», è categorico, quasi, ma è allo stesso tempo liberante, perché purifica l'azione mia da qualsiasi presunzione o calcolo, anche buono, che potrei avere nei rapporti con l'altro. Ci aiuti ad approfondire questa essenzialità, questo «e basta»?

«Gratuità, qualcuno ti guarda per quello che sei»

DON PRADES

Grazie Luca, anche dell'introduzione dove ci sono già tanti spunti ottimi per segnare l'indirizzo del cammino da seguire insieme. Quando ho avuto la vostra scheda mi sono incuriosito sul contesto di quella frase di don Giussani, per capire un po' di più la vostra preoccupazione, e l'ho trovata nel libro *Si può (veramente?!) vivere così?* Vorrei cominciare leggendo le parole di don Giussani per dirvi anche la mia reazione. Giussani sta parlando con i novizi dei *Memores Domini* sul cammino educativo, sul percorso della fede, e nel contesto di questo dialogo, per identificare le persone di cui fidarsi –

4 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, BUR, Milano 1996, p. 221.

molto interessante per un'esperienza come la vostra – indica il secondo fattore che suscita la fiducia e rende ragionevole la sequela: «L'altro mi dice le cose non per una sua politica o un suo tornaconto, ma [...] per una gratuità. La gratuità è l'amore al destino dell'altro e basta: l'unico motivo per cui me lo dice è l'attaccamento al mio destino, alla letizia della mia vita, alla felicità da raggiungere. Usiamo pure la parola gratuità, se l'altro è gratuito, se il dirmi quelle cose non è frutto di calcolo (uno può dirmi quelle cose lì perché gli tocca dirle, perché mi deve fare la predica la domenica, perché c'è un emolumento di mille lire!). Usiamo la parola gratuità che è riassuntiva. Gratuità indica che chi mi comunica quelle cose che corrispondono così al mio cuore, come non ce n'è in giro, come gli altri non fanno, gli altri dimenticano sempre qualcosa, questo qui no, e non teme che io gli obietti le mie difficoltà, ma a ogni difficoltà risponde»⁵.

Mi ha molto richiamato la partenza di don Giussani per definire la gratuità. Che cosa è essenzialmente? Innanzitutto, ci fa capire che sei tu l'oggetto della gratuità e questo è molto interessante. Se proviamo a capire la gratuità nei nostri confronti, le obiezioni e le fatiche possono anche venire, ma vengono dopo. Proviamo a tenere questo punto di vista, questo osservatorio che c'entra con me: sono io l'oggetto della gratuità, e non tanto il soggetto che agisce gratuitamente. È molto interessante in questo brano come don Giussani sposta la natura della gratuità, e la presenta sotto il profilo della conoscenza. Mentre noi, io per esempio, tendo sempre a pensarlo sul fronte dell'agire generoso. Sono passati quasi quaranta anni dalla prima volta in cui sono stato colpito dal Movimento, concretamente dall'insistenza sulla distinzione, non separazione ma distinzione, tra gratuità e generosità. Don Giussani, quando deve rispondere a questa persona e

⁵ *Ivi.*

torna sulla frase che avete scelto, dice, propriamente che «comunica cose che corrispondono al cuore», un amore al destino dell'altro, un guardare la persona per quello che è. Questa è una definizione di gratuità che non si sente in giro. Io, per il mio mestiere, sono in contatto con tante realtà e vedo cose anche bellissime, ma si usa poco la parola gratuità e, quando si utilizza, è quasi un sinonimo di generosità. Mentre qui – mi trattengo su questo punto perché mi sembra molto importante questa diversità all'origine – c'è una radice che ha a che fare con lo sguardo, è un guardare, un cogliere l'altro. Come? Secondo la totalità dei suoi fattori, cioè gratuità vuol dire guardare fino in fondo, non lasciare fuori nulla, e soprattutto non lasciare fuori quel valore che si può oscurare per le fatiche del percorso. Perché se uno rompe le scatole, alla fine di lui si vede solo il limite. Facciamo più fatica a cogliere fino in fondo l'altro, ad accogliere l'altro per quello che è e dunque con il suo destino, con il significato della sua vita. Se invece ritorniamo su di noi la differenza fra i due atteggiamenti è inconfondibile, ed è semplice, molto drammatico ma molto semplice: possiamo dire non solo chi è disponibile a fare dei servizi o a occuparsi di questioni da fare, ma anche e soprattutto chi ti guarda per quello che sei. Quando succede, è la sorpresa della vita: tu sai che sei indegno, sai che sei un traditore, che sei inaffidabile e, invece, ti trovi riconfermato, valorizzato, perché qualcuno ti guarda per quello che sei. Questa è la mossa determinante nel percorso di un'esperienza, qualsiasi nostra esperienza. Il resto sgorga da qui, perché chi vive questo non può rimanere chiuso in questo impeto, in questa sorgente iniziale, e dunque può agire senza sosta. La frase che avete scelto, che cita la parola «gratuità», la si può accostare alla parola «verginità» così come la concepisce don Giussani: guardare e trattare le cose come Cristo le guarda e come Cristo le tratta.

Noi siamo stati oggetto di questa predilezione, gratuita, amorosa e quindi la sfumatura che ci fa dire «gratuito» è proprio quella dimensione di radicale verità nello sguardo, che è trasversale a ogni forma di amore nostro e che don Giussani, giustamente, chiama verginità come rapporto. C'è qualcosa di molto originale nella definizione di gratuità, che non è una categoria molto diffusa e che per noi spesso perde di intensità, perde di densità perché la vita "ci mangia", ci toglie lo sguardo ampio, ci toglie l'orizzonte. Alla luce di questa partenza, le altre cose che possiamo considerare sul nostro agire si chiariscono meglio, si comprendono più a pieno, se riconosciamo che ciò di cui stiamo parlando è di un'altra natura, è un'altra cosa. Non è più nella logica solita; ha a che fare con il percepire la condizione vera di tutto, di tutti, e ovviamente dei figli che avete in affido, in adozione, in accoglienza. Se questa partenza non fosse condivisa sarebbe meglio andare a casa, perché veramente saremmo più svantaggiati degli altri, cioè dovremmo fare il cammino della vita con una palla al piede. Se diventasse così, la strada sarebbe già "perdente". Invece, se questo sguardo è condiviso come giudizio, se noi condividiamo questa partenza, siamo più che vincitori come ricorda san Paolo ai Romani (cf. Rom 8,37). Faremo fatica – Dio solo sa quale dovremo fare – ma siamo vincenti, siete un bene per i ragazzi che sono affidati alla vostra responsabilità e soprattutto per voi stessi, per le vostre famiglie dove serve questa esperienza. Ci aiutiamo sempre se siamo amici veri tra di noi, se qualcuno di volta in volta ci aiuta a tornare sull'irriducibile originalità dell'impostazione del carisma di don Giussani.

SOMMACAL

Grazie davvero. Gli interventi e le domande che sono arrivati raccontano come nella nostra esperienza rintracciamo questo

sguardo di gratuità di cui parlavi adesso, che prima di essere offerto è donato alla nostra vita. Uno sguardo che abbraccia anche tutte le nostre fragilità.

«Affermare il positivo presente cambia la vita e cambia l'uomo»

INTERVENTO

Sono da trentaquattro anni in questa storia (è l'età di mio figlio adottato) e in tutti questi anni ho vissuto una sovrabbondanza di fedeltà di Dio. Per motivi di salute, per alcuni anni, ho dovuto allontanarmi da questa compagnia, ma è bastata una telefonata per essere ripreso da questa ricchezza, coinvolto nuovamente in pieno, riscoprendomi una baldanza che non tiene conto dell'età avanzata. «La nostra fedeltà sgorga allora dallo stupore per questa tenerezza e affezione ricevute senza merito, che chiede solo tempo affinché la nostra vita possa profondamente implicarsi con la vita dell'altro.»⁶ È proprio vero: dalla grande fedeltà di Dio sgorga la mia piccola fedeltà, ne sto facendo proprio esperienza in questo periodo della mia vita e della vita della mia famiglia. In tutti questi trentaquattro anni di questa storia mi sono sentito un po' abusivo, ho vissuto da padre adottivo come una luna di miele prolungata con un figlio adottato che aveva deciso di non crearci preoccupazioni e, quindi, nell'Associazione ho sempre fatto un po' l'esperto che provava a sostenere le fatiche e le ferite degli amici. Ora per la prima volta in questi trentaquattro anni ho dovuto alzare il telefono e chiedere aiuto a quelle amiche professioniste che avevo sempre sentito per gli altri, perché il dolore di mio figlio e, di conseguenza di tutti noi, genitori, sorelle e amici, è emerso prepotente in una situazione così pesante che sembra insostenibile con tre bambini con disabilità e, poi, tanto lontani da casa nostra. La fedeltà,

6 Da Filo rosso 2021/22, qui in appendice.

l'abbraccio di questa compagnia, finora mi sembrava di averla un po' "rubata", ma ora il bisognoso sono io. «La fedeltà di Dio, attraverso fatti, persone e incontri, accompagna la vita di ciascuno e la nostra storia: possiamo farci compagnia anche in mezzo alle ferite che abbiamo, possiamo reggere davanti a tutte le sfide, soltanto se abbiamo una speranza poggiata su qualcosa di presente, così fragile come la nostra compagnia, ma che è il segno della Sua presenza.»⁷ In questa situazione alcune volte mi scopro ad avere una rabbia, mi dico che è troppo per lui ed è troppo per noi, a dover fare i conti con un'impotenza nel pensare e sperimentare soluzioni, a trovarsi tante volte con un cuore ferito che cerca conforto e sostegno nella preghiera propria e di tutti gli amici. Ma la Giornata d'inizio anno è stata quel soffio di cui avevo bisogno, non devo sistemare niente, ma accettare di non essere solo, devo consegnarmi a una realtà data a me per essere educato a riconoscere la grande Presenza in tutte le circostanze della vita e in questa obbedienza operosa a riscoprirmi sempre più figlio amato. Una resa non indolente, ma piena di domanda, perché se Lui non si fa presente la situazione resterà solo pesante e vuota di speranza.

DON PRADES

Grazie, è bello vedere che a nessuno di noi venga risparmiato nulla nella vita. Per tanti anni hai potuto vivere con verità e adesso sei chiamato a vivere con più verità. Non è che cambia la natura del tuo rapporto, dovrà crescere, dovrà diventare più vero, più radicato in te, più radicato nella tua umanità. Mi ha colpito del tuo intervento che a un certo punto dici: «La Giornata d'inizio è stata quel soffio di cui avevo bisogno». Qui c'è un suggerimento di metodo molto buono perché ci consente di conoscere che è già accaduto quello di cui ho bi-

⁷ *Ibidem.*

sogno, mi ha preceduto. Ancora una volta dopo trentaquattro anni sei stato sorpreso, preso da un'altra parte, colpito. Don Giussani diceva sempre *touché* e questa è la leggerissima ma decisiva partenza di ogni riscatto. Se non dovesse succedere questo fenomeno, saresti finito, anche se stringi i pugni e vai avanti, per un senso del dovere, giustissimo, ma ultimamente scarico – il puro volontarismo che ha anche i suoi limiti –. *Touché*, toccato. Questo soffio, come succede al mattino, o al pomeriggio o alla sera, mi colpisce molto. Quando ogni tanto cogli la brezza, come in questi giorni senti che arriva l'autunno perché l'aria ha un altro profumo, e dici: «Ma se io sono a respirare non so quante volte al minuto!» – respirare è ovvio – eppure, a un certo punto, tu senti la brezza e dici: «Che bello respirare!».

C'è una differenza: quando ti accoglie di questa differenza, è perché è già accaduta. Se serve per respirare e per godere del respiro, per il bene che è respirare, figurati per quel bene che è la vita. Partecipando alla Giornata d'inizio anno – sarà la trentaquattresima, come minimo, la quarantesima Giornata d'inizio che hai seguito in vita tua... – come per il respiro, ti sei accorto e hai detto: «Che bello, che brezza!». È lì il Signore, dice il Libro dei Re (1Re 19,3-15), nella brezza, nel respiro, nel soffio di una diversità. Questo è umanamente molto interessante, non è un discorso pio. Perché il soffio lo si deve capire, cogliere. Esso accade, è accaduto, problemi sì o problemi no. Tanti anni vissuti pacificamente e adesso invece problematicamente con la difficoltà che hai descritto; eppure, è accaduto, questo è il fatto. Il fatto potente che Dio fa accadere, dunque di questo non ci occupiamo noi, ci pensi Lui. E ci pensa, veramente ci pensa. Quando accade, diventa una possibilità di intelligenza nuova. Perché questo soffio che cos'è in termini umani? È accorgersi di una differenza che attrae, che interessa. Questo sì è un fattore di responsabilità

nostra: se io mi rendo conto di questa diversità che mi attira, di questa attrattiva che mi ha vinto, non può passare sopra di me. Non è un rullo compressore che mi passa sopra e mi schiaccia. Si insinua, come fa Dio, nella discrezione, quasi impercettibile, come è andare alla Giornata d'inizio e dopo quarant'anni che ci vai e lì accade questa cosa. Questo ha un valore di metodo eccezionale, perché è la nostra liberazione: l'accadere che dipende dal Mistero, e l'accoglierlo tramite l'iniziativa del Mistero che lo fa diventare nostro. È lì che cominci, come giustamente dici, a respirare. Nessuno ti toglie i problemi, per tanti anni non li hai avuti direttamente, avevi quelli degli amici, adesso hai i tuoi.

Nessuno te li toglie, nessuno toglie a me i miei problemi, ma quando uno respira, recupera una posizione nella vita che gli consente di stare in piedi, di fare quel che deve fare o di stare a quello che deve fare. Su questa cosa si gioca la nostra moralità. Mi ricordo tanti anni fa, in un dialogo con don Giussani in via Porpora, io stavo raccontandogli le mie fatiche, ero lì a fare l'elenco delle mie fatiche, che non erano poche. A un certo punto lui mi ferma e mi dice: «Ma Javier, perché ti blocchi su queste cose?». Io ho pensato che non mi avesse capito, come si fa a non bloccarsi, se io ho descritto dei problemi veri, faticosi? È stato un istante, poi ho visto che mi guardava fiducioso, sorridente, e lì il Signore mi ha fatto la grazia, attraverso don Giussani, di rendermi conto che è vero, che c'è una scelta nel rimanere sul problema e non cedere al bene presente. Mi ha detto: «Non fermarti, riparti in positivo». Non mi ha negato la fatica, non mi ha detto che i miei problemi non erano problemi, non mi ha detto: «Fa niente», non mi ha dato nessuna di queste risposte a buon mercato, ma una semplice battuta, durata un millisecondo, mi ha cambiato. «Perché ti fermi?» E ho pensato: «Come perché mi fermo? Almeno avrò il diritto di bloccarmi, caspita! Se non ho il diritto

neanche di lamentarmi, cosa mi rimane?». «Non bloccarti.» Questa è la scelta. È una decisione morale. Ci si blocca non inevitabilmente, ma perché, anziché guardare verso il positivo, verso la luce, verso il bene presente, ci si curva su di sé e sulle proprie fatiche e lì non si ricomincia più. Per cui il partecipare alla Giornata d'inizio è il modo in cui il Mistero ti ha voluto bene, e coglierlo come soffio, come respiro, è l'occasione di non fermarsi, ma di ripartire in positivo. Questo è una novità, questo è diverso, questo ti ha colpito, è riuscito a passare attraverso le fatiche e ti ha ridato te stesso. Andiamo avanti. Quante volte dovrà accadere ancora, lo sa Dio. Lui non ti farà mai mancare queste iniziative. Ogni volta che viene accolto da noi e dunque preferiamo affermare il positivo presente piuttosto che la fatica vissuta, cambia la nostra vita e cambia l'uomo, ecco la creatura nuova. Teniamoci stretti ai luoghi, ai momenti in cui questa diversità che attira è riconosciuta e seguiamola. Questa è la nostra moralità.

SOMMACAL

Grazie. *Touché*, dicevi, uno sguardo di gratuità innanzitutto che è donato alla nostra vita. Questa è l'esperienza di essere stati ed essere oggetto di un grande amore, che ci strappa dalle nostre fragilità, dal nostro nulla. Come abbiamo ascoltato dalla Giornata d'inizio anno, ci può far affermare che «io sono quello che sono stato donato». Ci è stato detto che il riconoscimento di questo è l'autocoscienza da cui scaturisce l'affezione a sé, alla propria vita e alla vita dell'altro. Da qui scaturisce l'umano. Nel rapporto con l'altro, la sfida che più drammaticamente viviamo è verso quel mistero irriducibile che è la sua libertà. Libertà che può anche declinarsi in scelte e atteggiamenti sbagliati, a volte anche autodistruttivi, e che costringe noi genitori a non farci ricattare dall'esito seppur buono che attendiamo, e che spesso non arriva. Gratis, appunto, senza calcolo e senza ritorno.

«La modalità di presenza di Dio nella nostra vita si chiama lotta»

INTERVENTO

Nostra figlia ha un severo disturbo comportamentale che non le permette di avere molta coscienza della realtà in tutti i suoi aspetti, vive tutto al limite, cercando sempre di mettere il piede sempre un po' più in là. In più soffre di un disturbo cognitivo rilevante e di un importante disturbo oppositivo. Così viviamo continuamente in modo apprensivo, preoccupati di quando il vulcano esploderà, sia per le piccole cose (le sue responsabilità giornaliere) che per le grandi (uscire alla sera con gli amici che in realtà lei non conosce bene o ha appena conosciuto su internet).

Un altro fattore è che grida il suo desiderio di arrivare ai diciott'anni, quando più nessuno potrà dirle che cosa fare o non fare, volendo andare a vivere da sola, e certo, dicendo che noi la dovremo sostenere.

Non nascondo che questa situazione è molto sfidante e lottiamo continuamente con i suoi tentativi di metterci all'angolo. Siamo noi gli adulti e riusciamo a resistere, ma non è semplice e non siamo tranquilli. Davanti a questo, non possiamo nascondere che molte volte nasce una sensazione di frustrazione e la voglia di capire dove abbiamo sbagliato.

Così, chiedo di approfondire questi due punti:

- a) Come possiamo aiutare nostra figlia ad assumere l'indipendenza che desidera? Qual è il peso della mano che aiuta ad acquistare e vivere la propria libertà e seguire le strade della vita e di quella che cura?
- b) Come vivere tutte queste situazioni liberi dall'esito?

DON PRADES

Grazie. Vedo che c'è tua moglie lì con te. Faccio una promessa. Parlo con molto pudore perché non saprei veramente

come affrontare certe cose, nel senso che i disturbi che avete descritto certamente suggeriscono il bisogno di terapia, e su questo dobbiamo avere l'umiltà di capire che, così come ci sono nella vita altri disturbi, quando ce ne sono di questo tipo dobbiamo farci accompagnare perché penso che nessuno possa reggere queste cose per puro buon senso o per l'intelligenza immediata che sicuramente dà molto, ma che richiede anche di capire in profondità situazioni che sono dei veri e propri disturbi. Questo secondo me deve essere sempre preso in considerazione.

Comunque, non basterebbero i migliori specialisti del mondo a risolvere il problema umano, il problema della vita di vostra figlia, perché non sarà mai solo un problema da specialisti, è un problema da esseri umani, e lì lo specialista diventa uno di noi, o meglio noi diventiamo interlocutori a questo livello. Fa sempre venire la vertigine il problema della libertà, soprattutto in famiglia. Essendo costretti da questa ribellione, da questa percezione ribelle della libertà, dobbiamo anche noi approfondire che cos'è, come la possiamo imparare e proporre. Mi ricordo sempre come Carrón abbia valorizzato quella formula di don Giussani: «Dio ama di più la nostra libertà che la nostra salvezza». È una formula paradossale, giusta anche dal punto di vista teologico, e fa venire i brividi, se uno si accorge che «salvezza» è il non perdersi per sempre. È questa la sfida che Dio ha voluto porre nel mondo. Che cosa vuol dire per noi? Che Dio preferisce la nostra libertà alla nostra salvezza significa che non ci costringe ad aderire al vero, a quello che noi sappiamo che è il vero, che è il bene, ma passa attraverso una libera adesione che può non darsi. Non siamo soldatini di piombo, ma siamo esseri umani. Facciamo molta fatica su questo. Non solo quando ci sono questi disturbi limite, che sono molto faticosi, ma nell'esperienza comune dell'educazione del figlio. La tentazione di pensare che sareb-

be meglio che avessero meno libertà è lì vicina. Siamo tutti tentati di dire che se fossero un po' meno liberi ci sarebbero meno guai. Dunque, si deve riaprire la domanda, si deve riaprire la questione: perché è così importante la libertà? Tenendo conto di un altro fattore, cioè che Dio ha rischiato molto di più di noi perché Lui ha accettato che il rapporto di vostra figlia con Lui passasse attraverso di voi; ha messo nelle vostre mani il rapporto al suo destino, cioè la ragione per cui Dio ha creato quella ragazza. L'ha messo nelle vostre mani, senza chiedervi di essere perfetti in anticipo. Non saprei come descrivere la vertigine che Dio ha avuto nell'affidare questa ragazza, perché il destino passa, non definitivamente, ma passa attraverso la libertà dei genitori. Ed è così per tutti gli esseri umani. Forse che Dio non è stato molto intelligente a creare un mondo di esseri liberi, la cui libertà passa attraverso la libertà altrui? C'è una doppia vertigine qui. Dio ha messo nelle nostre mani, che sono libere, e dunque esposte a errori, esposte a sbagli, fraintendimenti, limiti, peccati, il destino di tutti i figli, e certamente anche dei figli che avete in affidamento, in accoglienza o in adozione. Questa cosa la dico non per spaventarvi, ma proprio al contrario, per vedere che questo è il disegno di Dio, che ci fa partecipi del Suo disegno soprattutto nel valorizzare come nessun altro la libertà che passa attraverso le altre libertà, che passa attraverso la libertà di Gesù, è passata attraverso la libertà della Madonna. È passata attraverso la libertà di Giovanni Battista, dei profeti, e di un popolo testardo e lento a capire come il popolo di Israele (cf. Deut 9,13-14) e passa attraverso la vita della Chiesa, perché noi possiamo far parte di questa avventura drammatica che è rischiare la nostra libertà nell'accompagnare gli altri. Sarà più facile guardarla a partire dallo stupore per il fatto che Dio si è consegnato a voi, perché poteva davvero non farlo. Dio potrebbe manifestarsi in altri modi, ma per raggiungere l'io

di vostra figlia ha voluto passare umanamente attraverso di voi, attraverso tutti i rapporti che lei vive. Questa è una cosa che veramente riempie di dignità, di unità, il vostro accompagnare vostra figlia. Questo vuol dire cedere al ricatto? Fare quello che dice lei? Assolutamente no. Se lei a diciott'anni vuole andare, decidete voi, non è che può decidere lei per voi – questa è l'altra faccia della medaglia –, ma voi non potete decidere per lei, e lei non può decidere per voi. Valuterete di volta in volta se sostenere la sua libertà voglia dire cedere alle sue idee, oppure proporre un'altra modalità di presenza vostra a lei. Nessuno può dire in anticipo al cento per cento cosa conviene, questo è l'aspetto drammatico della vita, più bello e sfidante, e questo vuol dire lotta. Oggi, domani, fra un anno, fra dieci anni, lotta e lotta, e sempre lotta. A volte dico così, per scherzo, se dovessimo fare la *top ten* delle parole che ci piacciono, non ci sarebbe la parola lotta. Al primo punto verrebbero parole come desiderio, esigenze, felicità, avvenimento, incontro, corrispondenza, ecc., facciamo la *top ten* delle parole nostre e non verrà fuori la parola lotta. Ma don Giussani diceva: «"Lotta" è la nostra parola»⁸. Per cui dobbiamo lottare, ecco cosa dobbiamo fare. Lottare con la sua incomprendimento, lottare con le nostre incapacità, perché che cosa ci libera dall'esito? Lottare, lottare. Ci si accorge di essere ricattati dalla pretesa di avere successo, lottiamo. Ci si accorge di essere incapaci di dare una risposta giusta, lottiamo. Ci si accorge di essere tristi, sconfitti per un'incapacità a trovare la strada, ricominciamo, lottiamo. Lo dice Giussani ma viene da san Paolo (cf. Col 1,24). Pensare a una vita adulta, pensare all'educazione, pensare alle vostre esperienze senza lotta è un'ingenuità gigantesca, e voi lo sapete meglio di me. L'essere in lotta non vuol dire che siamo sulla strada

⁸ L. Giussani, *Generare tracce nella storia del mondo*, BUR, Milano 2019, p. 156.

sbagliata, vuol dire che siamo sulla strada giusta. Perché la strada sbagliata è quella in cui non si lotta più, lo vedrete. «Io devo ancora lottare, provo di qui, provo di là», finché proverete, sarete disponibili a ricominciare, avrete una riconferma che siete in cammino. Il prezzo che si paga per non lottare è peggio, molto peggio, perché vuol dire la rinuncia ad amare, la rinuncia a essere.

La modalità di presenza della vita di Dio nella storia si chiama lotta. Non c'è niente da fare, si chiama croce – diciamo la parola giusta – e questo è per la libertà. «Se vuoi che crediamo in te scendi dalla croce», dice il Vangelo (Mt 27,42), figuratevi se non è la tentazione di tutti noi: una libertà senza consegna di sé, senza passare attraverso il disegno del Mistero. Quello che intendo dire è che questa vertigine, questo abisso che si ha un po' l'impressione di sentire nelle vostre parole, di stare davanti a un abisso, può portarci ad avere la tentazione di dire: «Diamo meno libertà». Ma no, approfondiamo la libertà, amiamo la libertà, non come ribellione, perché quella non è la libertà. Io sono per la libertà e non per la ribellione come espressione della libertà, ma alla luce di quello che noi abbiamo verificato essere la libertà, questa sarà una bella lotta, vostra e nei suoi confronti. Vedremo, con pazienza. Finché saremo vivi potremo ricominciare.

SOMMACAL

Grazie, in questa lotta, nella dinamica del rapporto gratuito con l'altro, libero appunto, alberga l'esperienza del perdono. Vi è una distanza in ogni rapporto, un vuoto, un *gap*, cita *Il miracolo dell'ospitalità*: «La parola "misericordia" indica l'accoglienza come una energia, una libertà che – come intelligenza e come affettività – supera il vuoto, il *gap*, la lontananza della diversità. Com'è impressionante pensare all'infinita

distanza che Dio ha superato rispetto al nostro niente!»⁹.

**«Questa gratuità, che è vocazione, che è risposta, è
ciò di cui abbiamo più bisogno al mondo»**

INTERVENTO

Da sempre, nella nostra esperienza di affido, siamo stati educati alla gratuità che non è, come il Filo rosso precisa, tornaconto o calcolo, ma amore incondizionato e frutto dell'amore ricevuto.

Ora, questo è stato facilmente intuibile e praticabile per molti anni, finché le cose andavano bene, fino a quando, cioè, l'esperienza dell'affido ti corrispondeva, fino a quando l'abborrito "tornaconto" in realtà c'era ed era automatico e tu eri, pur nelle tante difficoltà, pienamente soddisfatto del tuo "calcolo" e della tua esperienza.

Poi il tempo passa e capita che devi pesantemente lottare con quel ragazzo, quell'uomo, per proteggerlo come puoi e vedi che ti sfugge e continua a fare errori e farsi del male... e tu ti senti impotente. Sai che in futuro lui verrà di nuovo da te per chiederti aiuto e temi che sarà sempre più difficile metterci una toppa. Questo pensiero ti schiaccia perché, finché riconosci che la gratuità è amore al suo destino, va bene, ma quel «e basta» così *tranchant* diventa troppo pesante, perché è come se non lasciasse spazio alle tue forze, tu vorresti contribuire ancora con il tuo disegno...

SOMMACAL

Aggiungo a questa domanda un'altra di una amica del Veneto, che non riesce a essere presente per porla.

Noi tutti abbiamo molto chiaro, perché appreso dall'esperienza, che i figli non sono nostri, ma sono dono, e che il nostro

⁹ L. Giussani, *Il miracolo dell'ospitalità: Conversazioni con le Famiglie per l'Accoglienza*, Piemme, Casale Monferrato 2012, p. 18.

compito è quello di accompagnare i ragazzi dentro lo svelarsi del loro destino. Ma quando la vita prende pieghe dolorose e brucianti che sembrano discostarsi molto da quella promessa di bene intravista all'inizio, quando tutti i tentativi dettati dall'amore risultano infruttuosi, allora proprio allora nella periferia della nostra frustrazione si fa largo, per grazia, l'esercizio del fermarsi e guardare un Altro all'opera. Come testimoniarcì che il «sia fatta la Tua volontà...» è elemento costitutivo della certezza genitoriale e non una flessione emotiva?

DON PRADES

Sono cose veramente impegnative, ma è bello, la vita vi provoca, questa è la prima evidenza, siete più provocati di altri. Per avere accettato questa intuizione dell'accoglienza, la vita ha come raddoppiato la capacità di provocazione nei vostri confronti, potevate fare i borghesi contenti, e accontentarvi di dare un contributo all'otto per mille, di aiutare ogni tanto... e sarebbe andato tutto bene. Perché vi siete coinvolti in questa vicenda fa parte del Mistero di Dio. Lo sapete voi che cosa vi ha toccato, vi ha sfiorato e vi siete sentiti chiamati, interpellati a iniziare l'avventura dell'accoglienza. Il ritorno non è il tornaconto del successo, dell'esito, dell'immagine di uno che fa il bravo "accoglitore", il bravo papà che sa fare tutto. Il ritorno è una provocazione più intensa, e si vede nelle vostre domande: siete costretti a rispondere di più, perché l'esperienza di vita che vi è stata data, come avete sottolineato tutti, smuove, provoca di più la vostra libertà, e dunque la risposta al Mistero. Questo è un bene per voi, comunque vada a finire qualunque vicenda di cui stiamo parlando oggi, con tutto quello che implica, che è sacrosanto. La provocazione a cosa? La provocazione appunto a vivere, a saper vivere tutto, come dicevate negli interventi, come dialogo con il "Tu", non con un "tu" qualsiasi, ma con il "Tu" del Mistero, come

presenza dominante, come vocazione. Per questo ho iniziato dalla parola «gratuità» come legata a «vocazione» e «verginità». Voi avete una dimensione associativa, civile, culturale, nobilissima e molto necessaria per venire incontro ai bisogni concreti. Il cuore di questa vicenda è che in voi cresca l'autocoscienza della vocazione cristiana, che voi siete stati preferiti dal Mistero per sperimentare la vita come vocazione. Se l'accoglienza non è l'occasione di questo, anche se civilmente potreste fare delle cose giuste, non avremmo toccato il cuore della vicenda. Questo maturare, questa autocoscienza, per stare ai termini di Carrón nella Giornata d'inizio anno, «Io sono Tu che mi fai», non io che faccio, il *self-made man*. In fondo questa è l'alternativa, sia nell'affido che nell'accoglienza: «Io faccio» oppure «Io sono Tu che mi fai»? Questa è la nostra ribellione, anche nel fare il bene, perché tutti siete intenti a fare il bene. Mentre uno che ha l'autocoscienza di essere fatto figuratevi se non è operoso! Ditemi da dove arriva questa vostra Associazione, se non è dal fatto di essere stati chiamati, dall'aver fede, dall'essere in rapporto con il Mistero.

È per questo che siete operosi e siete presenti e siete in grado di interloquire con le autorità, di proporre iniziative di ogni tipo, per il bene sociale di tutti questi ragazzi, dei bisogni. Questa è la prova dell'ordine dei fattori: se stiamo insieme per un dono che consiste nell'essere più provocati, fino al punto che qualche volta uno vorrebbe essere un po' meno provocato, fare la vita un po' più tranquilla, la domenica sera qualche partita: stare tranquillo a giocare a carte non farebbe neanche male; invece, tutto il giorno essere lì a gestire i guai che si è andato a cercare da solo. O se li è andati a cercare da solo e dunque è una fregatura, o le fatiche sono una dimensione del rapporto con il Mistero. Si può essere stufi e non poterne più, non ci scandalizziamo se questo succede e

succederà. Per approfondire la vita come vocazione, questa cosa dovete testimoniarla a noi tutti, e innanzitutto ai ragazzi che accogliete. Perché questa è la diversità vostra, siete più bravi di me sicuramente, sarete in media anche più generosi della società italiana, probabilmente sì, ma non è questo il punto. Il dono che avete è avere accolto una provocazione intensa, molto intensa: Dio passa attraverso una vostra "svista", mi dispiace per voi, ma siete stati già toccati. È così la vocazione, la precedenza è del Mistero. Tutti possiamo fare fatica nel rispondere alla chiamata, ma la moralità è riconoscere la verità dell'iniziativa del Mistero. Non è probabile che siano venuti gli eserciti angelici a dirti di accogliere questo bambino! Nella discrezione della circostanza, il Mistero parla molto forte, fino a prendere tutta la tua vita. Questa è, io ve lo dico sinceramente, la cosa di cui abbiamo più bisogno nel mondo, di questa gratuità che è vocazione, che è risposta. Risposta operosa, attiva, ragionevole, amorosa, intensa, umana. La risposta di un essere umano è umana, dunque ha dentro tutto il suo agire, per cui c'è tutto lo spazio di contribuire per come riusciamo, perché siamo stati più provocati di altri. Quindi abbiamo già il centuplo, che non è che il figlio viene fuori come dico io, ma il centuplo è che io sono provocato, e dunque chiamato a rispondere a Cristo in un modo, che, se non avessi accolto il figlio, non avrei avuto. Questa cosa è preziosa, perché l'esito finale non è il risultato, è la percezione adesso che se io sono in lotta con l'angelo, come Giacobbe (cf. Gen 32,22-30), io sono in rapporto anche drammatico con il Mistero molto di più che se non avessi aderito all'esperienza dell'accoglienza. Questo è per voi, dal primo minuto. Il centuplo c'era in partenza, e può fiorire nella risposta bella di uno che si muove come voi vi aspettavate, ma fiorisce anche nella modalità più faticosa, più sofferta, di uno che invece non risponde come ci si sarebbe aspettato.

Ma la struttura portante della vita per voi è facilitata, non è ostacolata. Non siete "sfortunati" perché dovete fare più cose degli altri – se dovesse finire così lasciate subito –, ma siete più fortunati perché siete in una circostanza che apre di più alla percezione vera della vita. Questo serve veramente alla società, ai vostri figli e a tutte le vostre famiglie.

SOMMACAL

Le nostre storie di accoglienza sono trapassate dall'esperienza del dolore e dalle ferite nostre e dei nostri figli, ferite che, oserei dire per fortuna, proprio nell'accezione che hai usato tu adesso, non riusciremo mai a rimarginare. Ne *Il miracolo dell'ospitalità* don Giussani dice che «il dolore nasce dall'accorgersi di essere incapaci di colmare l'abisso della diversità»¹⁰, c'è una distanza. «La purezza che è nella gratuità è proprio salvata dal dolore, inteso come percezione della non corrispondenza; una non corrispondenza che è alla radice di qualsiasi rapporto, perché soltanto nell'Eterno noi avremo la vera corrispondenza.»¹¹ Sono ferite dure, drammatiche, non rimarginabili, che possono solo essere abbracciate. Questo abbraccio in qualche modo ha qualcosa a che fare con la luce di quell'Eterno che proprio attraverso quelle ferite delle nostre esperienze passa, trapassa, lambendo i nostri cuori.

«La Provvidenza di Dio arriva nei momenti in cui il Mistero si presenta e mette in movimento la vita secondo un'immagine che non è la nostra»

INTERVENTO

Mio marito e io siamo sposati da nove anni e da circa sei anni abbiamo iniziato il percorso dell'adozione, abbiamo dato di-

¹⁰ *Ibidem*, pp. 21-22.

¹¹ *Ibidem*, p. 22.

sponibilità sia per la nazionale che l'internazionale, ma ancora non si profila nulla all'orizzonte. In verità sono trascorsi "solo" due anni da quando abbiamo dato mandato, ma insomma, sommati ai precedenti, si fanno sentire...

Questo lungo tempo di attesa è stato oggettivamente ricco. Ricco di dolore, di incomprendimento, di rabbia e allo stesso tempo di grazia, di nuove scoperte, del fiorire o rinnovarsi di amicizie che hanno portato alcuni amici ad aprirsi all'accoglienza, ma soprattutto dell'approfondimento della nostra vocazione matrimoniale. Paradossalmente, un periodo fecondo! Nonostante ciò la percezione di una mancanza e l'incomprensione restano, specialmente quando accadono fatti che mi pongono la domanda: «Ma perché agli altri sì e a noi no?».

In questo periodo, questa domanda è più acuta e, forse per la prima volta da quando abbiamo scoperto di non poter avere figli naturali, è davvero radicale, almeno per me. È la domanda su qual è il mio destino e di cosa ho bisogno oggi (oggi!) per vivere: di un figlio? O questa mancanza è molto più di questo?

La percezione che la risposta non è un figlio è evidentissima, anche per tante cose vissute in questo tempo, come evidente è anche la certezza che questa circostanza, cioè proprio la mia vocazione matrimoniale, per come si sta svolgendo ora, è il luogo privilegiato attraverso cui il mio rapporto con Gesù si fa radicale, direi carnale, nel senso proprio di un dialogo con Uno che non ha mai smesso di mendicare il mio cuore.

Mai come in questi giorni, dopo averla sentita ripetere centinaia e centinaia di volte, ho colto così pertinente alla mia vita la domanda di Gesù, come ce l'ha riproposta Giussani: «Che giova se realizzi tutto quello che ti viene in mente, "se ti prendi tutto il mondo"» – dice – «"e poi smarrisci il significato di te stesso?"». Contemporaneamente, resta vivo il desiderio e la disponibilità all'accoglienza, in particolare nei confronti

di bambini e ragazzi. Non sono un'insegnante – faccio l'avvocato –, né naturalmente ho mai avuto il pallino dei piccoli, ma lo vedo nel rapporto con i miei nipoti, o con i ragazzini dei Cavalieri del Graal: oltre al gusto nello stare con loro, mi prende come uno struggimento per il loro destino, soprattutto quando li vedo smarriti o feriti o arrabbiati, persino quando vedo che non gli importa di me! Resta questo struggimento. Il fatto che questa forma di fecondità del nostro matrimonio, almeno per come ce l'ho in mente io, ci sia negata attualmente (e non posso escludere che potrebbe esserci proprio negata del tutto), non mi lascia tranquilla. Per questo ci siamo mossi per riprendere contatto con il Tribunale per i minorenni e con l'Ente di adozione internazionale, cioè per riprendere in mano le due strade su cui ora siamo.

Qualche volta si affaccia anche qualche ipotesi nuova: fare caritativa in comunità educative per minori oppure iniziare qualche accoglienza, o pensare a un cambio paese con l'Ente per l'adozione internazionale. Tutte opzioni percorribili e buonissime, ma che, a volte, ci sembra che non quadrino fino in fondo, abbiamo l'impressione che rischiamo di "tappare un buco", per vedere come va, anziché seguire una strada, la nostra.

Allo stesso tempo, non vorrei rimanere "ferma", rischiando così di rassegnarmi, o magari, per un pregiudizio, chiudere le porte a qualcosa che ci viene incontro.

Per questo domando: che rapporto c'è tra accogliere e assecondare la realtà come mi viene incontro ora – cioè, al momento, con una modalità diversa rispetto a quella che io desidero – e muoversi per verificare la propria ipotesi, senza che questo diventi pretesa, o strategia, o "agitazione" per tappare un buco?

DON PRADES

Grazie. Mi è stato sempre di aiuto il suggerimento di Julián Carrón di «accorgersi di ciò che non è risolto e non pretendere che sia risolto ciò che ancora risolto non è». Si tratta infatti di non chiudere in fretta la fatica, la ferita, di non chiudere, pretendendo che sia risolto ciò che risolto non è. Perché c'è un ritmo del Mistero, e tutti noi siamo in qualche senso, in qualche momento, per qualche dimensione della vita, irrisolti. Si è "risolti" solo in Paradiso, solo lì veramente ci sarà la corrispondenza senza più scarti, con quello che veramente corrisponde, cioè con il *di più* eterno.

Finché non arriviamo lì, possiamo vivere drammaticamente, attraverso anche queste situazioni non risolte. In questo modo, se posso parlare così, non "risparmiamo" al Mistero la sua parte. Se io so che una situazione non è risolta, rimango in attesa, attento all'azione di Dio. Non cancelliamo Dio dall'equazione! Oggi non è risolto... lasciamo parlare il Mistero. Finora non abbiamo sentito o non abbiamo riconosciuto la modalità con cui si compie questo desiderio. Va bene, è vero, teniamolo così. Ma perché Dio non lo può fare domani? Come è stata la nostra, la vostra esperienza? Dio si manifesta quando vuole, secondo un disegno, secondo una saggezza, diceva il testo del *Miguel Mañara* di Milosz tante volte citato da Giussani, che grazie al cielo non è la nostra. Perciò, mantenere la cosa irrisolta come tale, cioè non pretendere che la risolviamo noi perché siamo un po' più scaltri nel cambiare strategia, secondo me consente di rispettare la natura della realtà, cioè la struttura della realtà che è dialogo con il Mistero e che non decidiamo noi.

La vita ci è data non solo come l'essere stati messi al mondo, ma come Provvidenza anche nel presente. C'è una preghiera della Liturgia che, se noi fossimo veramente consapevoli, faremmo fatica a dire con sincerità; dice il sacerdote nell'ora-

zione: «La Tua provvidenza, o Signore, che non sbaglia mai» (*Colletta Domenica IX, Tempo Ordinario*). Questo lo diciamo nella Liturgia della Messa. Probabilmente ognuno di noi aggiungerebbe una nota bene dicendo «quasi mai».

La fede riproposta nella Liturgia della Chiesa dice che la Provvidenza, dunque anche il susseguirsi temporale degli avvenimenti, fa parte del Suo disegno infallibile. Lasciamo parlare Dio, e Lo "sfidiamo" nella domanda: «Affrettati! Vieni, Signore Gesù!». Vale a dire: «Rispondimi, mostrami i segni che corrispondono al mio desiderio, fammi capire la natura vera del mio desiderio che è di fecondità e non necessariamente dell'immagine con cui io traduco la fecondità». Il mio Arcivescovo, che mi ha ordinato prete, ricordo che mi diceva: «Dio può destare un desiderio che rimanga sempre vivo nel cuore per fecondare altre dimensioni della vita e non forse per tradursi nell'oggetto proprio di quel desiderio». Io quell'osservazione non l'ho mai dimenticata, perché spesso uno si porta nel cuore un desiderio che spontaneamente tenderebbe a identificare nell'oggetto più immediato. Magari quella modalità pensata da me non succede così, ma misteriosamente Dio "usa" questa mossa, che è il desiderio, come impeto affettivo che tende verso un oggetto magari ignoto, e mette in movimento e feconda i dinamismi della vita magari in altre situazioni, o per altre iniziative.

Giussani ha più volte detto che il suo desiderio era fare il missionario. Ma lo è stato? È andato ad abitare in Brasile? Piuttosto che in Africa, a fare il missionario con la barba, lì con i bambini? No. E dunque, non è stato missionario? Ognuno risponda... La Provvidenza di Dio arriva nei momenti in cui il Mistero si presenta e magari mette in movimento la vita secondo un'immagine che non è la nostra. È molto interessante cogliere sé in azione, nel rapporto con il Mistero.

SOMMACAL

Grazie, abbiamo un ultimo intervento sul fatto che la gratuità può essere forma di ogni rapporto, diventa forma della vita, dicevamo nell'assemblea che abbiamo fatto prima. Nelle esperienze che ci siamo raccontati appare con chiarezza che la questione più decisiva della vita è intercettare delle presenze che siano significative per noi. Persone che, non spaventandosi della propria umanità, consentono anche ad altri di guardare la loro, senza dover censurare niente.

«I segni parlano e diventano speranza e compagnia»

INTERVENTO

L'esperienza di quest'anno è stata particolarmente sofferta. All'inizio dell'anno, causa la pandemia, ho vissuto al lavoro una situazione di grande caos e ancora di più ho avvertito fortemente una disumanizzazione dentro la realtà lavorativa. Sono madre affidataria di una bambina di cinque anni e mezzo. Ad agosto il Tribunale per i minorenni ha avviato con decreto l'anno di affido preadottivo per cui presto, dopo cinque anni che vive a casa nostra, l'adotteremo.

Questo cambiamento di prospettiva, tra affido e adozione, è stato il percorso che ci ha visti coinvolti in un lavoro di consapevolezza, insieme ai nostri due figli, ma anche a tanti amici e con tutti i Servizi referenti (giudice, Servizi consultoriali, psicoterapeuti, fisioterapisti, ecc.).

È stato ed è un cammino ricco di incontri, a volte di scontri, ma affascinante e faticoso perché si è obbligati a un lavoro costante.

Questo correre di qua e di là, questa ridefinizione dell'assetto organizzativo e lavorativo e una prospettiva familiare diversa, hanno prodotto una situazione di pesantezza mentale e personale.

Mi sentivo svuotata e confusa. Ho preso in considerazione quindi di prendere un periodo di aspettativa: paure, dubbi, a volte incomprensioni anche con mio marito per questa possibilità messa in campo.

Mi sono quindi confrontata su questa decisione con gli amici più cari e con i miei figli; ho avuto modo di guardare la mia fragilità, la mia inadeguatezza, come una possibilità per rimettere al centro il valore vero della vita, della nostra scelta di vita, del dono di una figlia alla nostra età; lì ho percepito il primo segno e lo sguardo di amore a me e al mio destino, senza censurare niente.

L'aspettativa è arrivata! Ma come non sprecarla? Ero bisognosa di tutto! Come un assetato cerca da bere, così io avevo necessità di ritrovarmi! La fatica della Scuola di Comunità, la fatica di stare ai gesti proposti, tutto era faticoso ed ero sempre insofferente! Ho iniziato a darmi dei "punti" da cui ripartire e la prima cosa è stata la preghiera durante la giornata per mettere al centro un Altro. Lodi, Angelus, a volte Rosario ed Eucarestia. Solo la fedeltà dell'amore di Dio lentamente mi ha fatto riemergere da "acque paludose e melmastre" in cui mi sentivo finita.

L'ho cercato abbozzando inizialmente qualche preghiera, ma a volte rimanendo solo in silenzio davanti al tabernacolo, tanto mi sentivo fragile e disorientata. Ho ripreso alcuni spunti dati quest'anno da Julián Carrón all'Associazione. Ho ripreso il testo *Il bene che permane*¹² e quella sovrabbondanza di bene descritta mi ha fatto compagnia e mi ha rifatto vedere la mia storia e la nostra vocazione familiare.

Oltre a ciò, ogni giorno sono accaduti tanti fatti che mi hanno fatto fare esperienza del Suo amore manifestatosi in tanti modi: nel silenzio, nella contemplazione di un bel panorama,

¹² AA.VV., *Il bene che permane. Dialoghi di Famiglie per l'Accoglienza*, Itaca, Castel Bolognese, 2020.

nel guardare i miei figli assistere la loro nonna ammalata, che è deceduta qualche giorno fa, nella tanta premura e attenzione messa da loro verso la nostra figlia accolta. Ritrovare i segni della Sua presenza nella dolce compagnia di mia madre, oppure nel far compagnia a dei vicini di casa, genitori adottivi, ormai anziani, che stanno vivendo una situazione di grave difficoltà con la figlia. La vicinanza del Suo amore mi si è svelata in tanti fatti oltre a quelli raccontati sopra, ha permesso alla mia umanità di riemergere, come un dono, e mi sono sentita di nuovo viva e in grado di guardare a tutto ciò che la realtà mi proponeva. Un grande desiderio inoltre riemergeva: portare a tutti la bellezza del Suo amore. Non voglio perdermi un'ora del tempo che ho a disposizione per servire questo Amore.

Ho avuto modo durante l'estate di entrare in contatto con molte persone, con le loro sofferenze e i loro desideri di bene, di accoglienza, di felicità. Famiglie che hanno accolto e famiglie che attendono di adottare. Con alcune di queste persone ci siamo incontrate e abbiamo avuto modo di raccontarci durante una cena; con altre vi è ancora solo un contatto telefonico, ma con un grande desiderio di vederci e mangiare insieme per condividere la vita. Questo farsi prossimo è ciò che desidero per la mia vita e per quella di chi incontro – condividere, camminare insieme senza formalismi – indicando una compagnia più grande al destino e quindi tutti i gesti: pellegrinaggio, giornate regionali, ecc.

Ecco la responsabilità che avverto con mio marito: «Non si tratta di un dovere, un fare per ottenere», come dice papa Francesco. È una questione di sguardo che parte da un amore ricevuto, quello sguardo che Dio ha su di me e di cui io ho bisogno per vivere continuamente! È uno sguardo libero dall'esito.

DON PRADES

Grazie, accogliere adesso in adozione una bambina di cinque anni è un bel segno, la Sacra Scrittura racconta di alcune donne che a una certa età hanno ricevuto nella loro casa figli e sono state tutte decisive per la storia della salvezza; quindi, sarà bello vedere come procede, anche nella tua storia, la storia della salvezza attraverso questa figlia che arriva adesso. È interessante che tu abbia descritto gli stessi fatti una prima volta come faticosi, tutto faticoso, una seconda volta come segno del Mistero, come conferma, come apertura. Questo è molto interessante metodologicamente. Sei circondata tu, come me, come tutti, da un «esercito di segni», diceva don Giussani¹³. Chi dice che non ci sono segni, non dice la verità. Ci sono segni tutti i giorni, alcuni sono per rispondere a una situazione, altri segni per altro, ma l'azione di Dio c'è sempre, e ci sarà. Siamo in attesa. I segni diventano segni, dice Giussani con un'espressione geniale, «all'interno di un riconoscimento avvenuto», cioè all'interno di quella diversità attraente che abbiamo riconosciuto. È quello che ci accompagna. È quel momento di differenza che apre lo sguardo e tutti i segni parlano. I gesti che prima erano sofferti, che prima potevano essere noiosi, insignificanti, diventano speranza, diventano stimolo, diventano consolazione, diventano compagnia al profondo del cuore. Per cui restiamo su questa responsabilità da cui siamo partiti, cioè cogliere questa diversità che attira, da seguire. All'interno di questa diversità riconosciuta e seguita, i segni confermano, i segni parlano e dunque in particolare la vostra vita, per il cammino vocazionale che fate, che può porvi tanti problemi, tante fatiche, potrà essere vissuta in lotta. Se sarà così, sarete in lotta l'anno prossimo, fra trent'anni. Io vi auguro che fra altri trentaquattro anni si continui a vedere gente in lotta, che non

13 L. Giussani, *L'uomo e il suo destino: In cammino*, Marietti, Genova, 1999, p. 116.

molla, perché è lì che vince Dio, per cui teniamoci stretti a chi ce lo racconterà in futuro.

SOMMACAL

Grazie. Io ti ringrazio davvero tanto e non aggiungo altro, non voglio aggiungere altro a quello che ci hai detto con tanta profondità e tanto affetto.

Avremo tanto da lavorare nel riprendere le cose che ci hai detto, perché sono importanti per il nostro cammino, per approfondire ancora di più la bellezza che stiamo vivendo e che abbiamo incontrato.

Grazie ancora.

Filo Rosso 2021-22

«Gratuità è amore al destino dell'altro e basta»

Dopo quasi due anni di pandemia, che aiuto possiamo darci per affrontare con certezza e speranza il futuro? Come accompagnare le nostre esperienze di accoglienza affinché nelle nostre case, tra di noi e con chi incontriamo si possa continuare a sperimentare quel fiorire dell'umano che così sorprendentemente caratterizza la nostra amicizia?

Come tutti, siamo sospesi tra il desiderio di tornare ad una rimpianta normalità e la consapevolezza che forse niente sarà più come prima. In realtà viviamo l'incertezza e il timore che naturalmente sorgono nell'affrontare ogni nuovo passo. Da dove ripartire allora?

1. Amore al destino

Ogni accoglienza è un gesto di gratuità. Non è tornaconto o calcolo ma è amore incondizionato al destino dell'altro, che dà forma ad ogni rapporto e modella ogni nostro tentativo di presenza:

«La gratuità è amore al destino dell'altro e basta. [...] Gratuità indica che chi mi comunica quelle cose che corrispondono così al cuore, [...] lo fa senza calcolare niente, senza avere per se stesso niente, perché abbia buon esito il mio vivere, perché il mio vivere raggiunga il mio destino.»¹

E bisogna essere stati oggetto di un grande amore per poter amare gli uomini. Perché si ama se si è amati. Ciascuno di noi può rintracciare nella propria esperienza i segni e le conferme di questo sguardo di gratuità, ricevuto e naturalmente offerto.

2. Fedeltà alla compagnia incontrata

«Non c'è gratuità autentica, se non si vive con gratitudine la carità con cui Cristo ha toccato la nostra vita attraverso l'esempio di altri o attraverso l'incontro con una compagnia. Senza, cioè, fedeltà alla compagnia che abbiamo incontrata, sarebbe falsa la nostra carità: non farebbe storia, cioè non collaborerebbe veramente [...] alla costruzione del regno di Dio»²

Quante volte, specialmente in questi ultimi tempi, siamo stati testimoni di gesti di gratuità autentica! Gesti capaci di sor-

1 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?* Bur, Milano 1996, p. 221

2 L. Giussani, *Il Miracolo dell'ospitalità*, Ed. Piemme, Milano 2012, p. 36

prenderci attraverso il volto di amici che, pur vivendo situazioni di grande difficoltà, esprimono una letizia e una certezza oggi decisamente inusuali.

Perché non siamo lasciati soli davanti ai limiti e alle ferite nostre, e di chi accogliamo. La fedeltà di Dio, attraverso fatti, persone e incontri, accompagna la vita di ciascuno e la nostra storia: «possiamo farci compagnia anche in mezzo alle ferite che abbiamo, possiamo reggere davanti a tutte le sfide, soltanto se abbiamo una speranza poggiata su qualcosa di presente, così fragile come la nostra compagnia, ma che è il segno della Sua presenza»³.

La nostra fedeltà sgorga allora dallo stupore per questa tenerezza e affezione ricevute senza merito, che chiede solo tempo affinché la nostra vita possa profondamente implicarsi con la vita dell'altro.

3. Il luogo della speranza, inizio di un cammino

«Nell'immanenza a questo luogo [a questa compagnia], cresce, si incrementa, la nostra umanità, in un cammino che accompagna tutta la vita»⁴. Potremo allora sostenerci in questo prossimo anno, aiutandoci a scorgere dove e con chi quello sguardo di gratuità totale sta già accadendo nelle nostre vite, facendoci vivere una «familiarità che si apre in un abbraccio senza remore»⁵ verso chiunque incontriamo. Rendendoci «segno di una novità che, come onda, si dilata di famiglia in famiglia, [...] in un movimento che è inizio di una società più umana, perché fatta di persone appassionate al destino degli uomini. Avendo [noi] conosciuto il Fattore che dà la vita e il respiro ad ogni cosa.»⁶

3 J. Carrón, *Tu, sorpresa alla mia vita. Nell'accoglienza l'audacia di un incontro. Dialogo di Famiglie per l'Accoglienza con Julian Carron*, p. 32

4 J. Carrón, *C'è speranza?, Il fascino della scoperta*, Editrice Nuovo Mondo, Milano 2021, p. 136

5 L. Giussani, *Il Miracolo dell'ospitalità*, Ed. Piemme, Milano 2012, p.13 lettera in occasione del ventennale di Famiglie per l'Accoglienza: "Cari amici, il vostro esempio illumina per me la strada del futuro: una familiarità – o fraternità – che si apre in un abbraccio senza remore. Così vi raccomando di non smettere mai di accogliere imitando il gesto di Cristo coi bambini che incontrava. Se Lui, il Signore, si è chinato sui più piccoli per segnare la strada ai grandi, voi che fate lo stesso siete resi segno di una novità che, come onda, si dilata di famiglia in famiglia, dalla più prossima alla più lontana, in un movimento che è inizio di una società più umana perché fatta di persone appassionate al destino degli uomini – daresti la vita per uno solo di essi! –, avendo voi conosciuto il Fattore che dà la vita e il respiro ad ogni cosa. Così che chiunque incontrandovi si senta finalmente a casa, cioè ospitato e sicuro come bimbo tra le braccia del padre."

6 L. Giussani, Op. Cit.

Finito di stampare febbraio 2022

L'indice completo delle dispense di Famiglie per l'Accoglienza
è disponibile sul sito www.famiglieperaccoglienza.it
nella sezione *Cultura dell'accoglienza*.